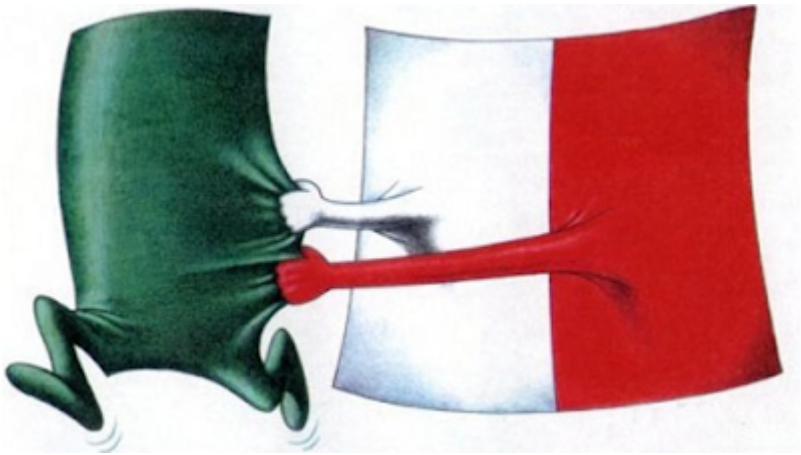

Toh, l'Italia è più povera. L'Istat stima che il 28,7% dei residenti sia a rischio di povertà o esclusione sociale. E chi l'avrebbe mai detto? Fino a venerdì scorso, sembra che vivessimo nel paese di Bengodi, dove tutto andava per il meglio: la disoccupazione in calo, il Pil in aumento, tra noi e la felicità c'era soltanto la riforma costituzionale la cui approvazione avrebbe garantito il colpo d'ala, il salto di qualità definitivo, e ci avrebbe fatto vivere tutti felici e contenti.

Invece il risultato del referendum ha fatto tornare tutti con i piedi per terra. E i dati Istat certificano che la politica di riforme intrapresa dal governo Renzi ha prodotto qualche risultato (ma in misura assai più contenuta di quanto non volesse far apparire lo *storytelling* del premier), i problemi strutturali del Paese restano tali e quali, e in qualche caso si aggravano.

Il dato che forse meglio fotografa la strana situazione italiana degli ultimi anni, è quello che riguarda i redditi. Per la prima volta la curva accenna ad una risalita, dopo anni di calo costante. Il reddito medio delle famiglie è di 2.000 euro al mese, ma mai come in questo caso vale il discorso del pollo di Trilussa. Dal 2009 le diseguaglianze sono state in crescita costante, e la conseguenza è che i ricchi guadagnano cinque volte di più dei meno abbienti e che quindi ogni considerazione sui 2.000 euro di media va a farsi benedire.

Le diseguaglianze non sono soltanto sociali, ma anche, e soprattutto geografiche. La mappa è quella ben nota delle due Italie. Il 28,7% delle persone a rischio di povertà o esclusione sociale è quasi tutto concentrato nel Mezzogiorno, dove il rischio ghermisce quasi una persona su due: il 46,4%, valore in rialzo rispetto al 2014.

"Nel Mezzogiorno un residente su due è a rischio di povertà o esclusione sociale – scrive l'Istat nello *studio sul reddito e condizioni di vita 2015*, pubblicato qualche giorno fa (potete

scaricarlo qui)-. Si stima che quasi la metà dei residenti nel Sud e nelle Isole (46,4%) sia a rischio di povertà o esclusione sociale, contro il 24% del Centro e il 17,4% del Nord. I livelli sono superiori alla media nazionale in tutte le regioni del Mezzogiorno, con valori più elevati in Sicilia (55,4%), Puglia (47,8%) e Campania (46,1%). Viceversa, i valori più contenuti si riscontrano nella provincia autonoma di Bolzano (13,7%), in Friuli-Venezia Giulia (14,5%) ed Emilia-Romagna (15,4%)."

Questi sono numeri, e non opinioni: in sostanza il rischio di povertà o esclusione sociale è tre volte più grande, per un pugliese, rispetto a un emiliano o a un friulano. Non bisogna essere dei raffinati politologi per comprendere perché sia stato soprattutto il Mezzogiorno a seppellire sotto una valanga di "no" la riforma costituzionale.

Le ragioni che hanno prodotto questo ulteriore allargamento della forbice tra il Nord e il Sud vanno cercate nella progressiva rarefazione dello Stato sociale e nella rimozione della questione meridionale dall'agenda politica nazionale.

Il Sud è diventato un problema strutturale del Paese, ed è questo il primo, vero problema che dovrebbe porsi la sinistra italiana, altro che abolizione del Cnel e del bicameralismo perfetto.

Facebook Comments

Potrebbe interessarti anche:

-

  Cinemadessai | Quando le donne sono anima della lotta e del sindacato

-

  Quali date hanno

fatto la storia di Foggia?

-

  Com’era piazza Cavour all’inizio del Novecento

-

  Seconda stazione, D’Emilio: “Garantire l’intermodalità”

Clicca sul pulsante per scaricare l'articolo in Pdf

Hits: 3